

in AA.VV., *A Quarant'anni dal Concilio (VI Forum del Progetto culturale)*, EDB, Bologna, 2005, pp. 353-355.

Francesco Viola\*

## I diritti culturali alla luce del concilio

Una rilettura della *Gaudium et spes* alla luce dei problemi del nostro tempo conduce, tra l'altro, a riconsiderare l'importanza del valore della «cultura», a cui è dedicato tutto il capitolo 2.

Al tempo del documento conciliare non si poteva prevedere quale ruolo avrebbe assunto l'*identità culturale*, che oggi è considerata sul piano del diritto costituzionale e internazionale un vero e proprio diritto fondamentale degli individui e dei popoli. Ma esso è inteso e praticato in un modo che non è sempre corrispondente a ciò a cui si riferisce la *Gaudium et spes* quando parla della cultura umana.

I «diritti culturali» sono usualmente articolati in tre categorie fondamentali:

- 1) diritti alla partecipazione culturale: alla libera partecipazione alla vita culturale, ai benefici del progresso scientifico e culturale, alla proprietà intellettuale;
- 2) diritto all'educazione: all'educazione di base e funzionale; all'orientamento e alla formazione professionale;
- 3) diritto individuale e collettivo all'identificazione culturale: alla scelta della propria cultura, all'eredità culturale; all'accesso ai mezzi di comunicazione e d'espressione della propria identità.

Ora, è facile notare che il documento conciliare si riferisce prevalentemente alle prime due categorie di diritti culturali. Ad esempio, al n. 60 rivendica il diritto di tutti a una cultura umana conforme

\* Docente di *Filosofia del diritto* all'Università degli Studi di Palermo.

alla dignità della persona, senza distinzione di stirpe, di sesso, di nazione, di religione o condizione sociale. Ma oggi la tendenza dominante è quella di privilegiare, se non addirittura di ridurre, i diritti culturali alla terza categoria, cioè a diritti identitari, mentre le prime due categorie sono non di rado intese nel senso minimale dell'*alfabetizzazione*, perdendosi così lo spessore ontologico e universale dell'umano.

In tal modo si separa pericolosamente la *cultura* come ricerca e autoidentificazione e le *culture* come identità precostituite, per quanto anche (ma non sempre) volontariamente accettate. Non si tratta certo di valori in linea di principio incompatibili fra loro, ma, tuttavia, possono esserlo e spesso sono vissuti come contrastanti.

L'identità culturale può essere ritenuta come una cosa indiscutibile e allora è refrattaria al dubbio, all'incertezza, che sono proprie della ricerca della verità e del bene. Certamente la cultura come edificazione di sé può essere intesa, all'opposto, come il rifiuto di qualsiasi conclusione definitiva, come il rigetto di qualsiasi identità che non sia liberamente scelta, e allora non può accogliere in linea di principio tutte le identità per nascita a cui pure ci sentiamo in qualche modo legati.

Il fatto è che la necessità di tenere insieme senza contrapposizioni le tre categorie di «diritti culturali» è dettata dalla constatazione che l'identità personale è il risultato della congiunzione dialettica tra ciò che scegliamo liberamente e ciò che non dipende dalla nostra volontà. È vero che non si nasce mai esseri umani in generale, ma maschi o femmine, con un certo colore della pelle, da una determinata famiglia che appartiene a un certo gruppo etnico, che segue una determinata religione e che possiede certi valori culturali. Ma poi la conquista consapevole della propria identità culturale dipende dal riconoscimento intersoggettivo. L'identità di un individuo richiede l'identificabilità di esso da parte di altri individui e non soltanto da altri specificatamente determinati, ma in linea di principio da ogni altro essere umano. Insomma, identità differenti si possono riconoscere reciprocamente solo sulla base di comuni valori umani, di un comune senso di umanità. Anche per quella parte dell'identità personale che liberamente scegliamo, abbiamo bisogno degli altri con cui discutere, con cui cooperare, con cui comunicare. La cultura è consapevolezza critica, non già passività aggressiva.

Per questo le visioni che della cultura hanno sia i liberali sia i comunitaristi sono entrambe imperfette e unilaterali. Il liberalismo difende il concetto di cultura come consapevole ricerca e libera scel-

ta, e in questo ha ragione, ma pensa che l'individuo sia sradicato dai contesti sociali e sia in partenza privo di ogni identità, e in questo ha torto. Il comunitarismo pensa che gli individui appartengano radicalmente sin dalla nascita a comunità di vita, e in questo ha ragione, ma pensa anche che questa impronta sia indelebile e irreformabile, e in questo ha torto.

In realtà la *cultura* e le *culture* debbono camminare insieme: mediante tante forme di vita noi edificiamo una comune umanità che accoglie in sé tutte le differenze. Ciò è possibile se le culture non sono intese come mondi chiusi, ma come luoghi di ricerca di un'identità già posseduta ma sempre criticamente perfezionabile. Insomma, appartenere a una determinata cultura e aderire a una determinata religione non dovrebbe significare chiudere le porte alla ricerca della verità e del bene, ma al contrario spalancarle sempre più. Una cultura passiva e ripetitiva sarebbe un'abitudine in agonia.

Credo che uno dei compiti dei cattolici oggi, proprio alla luce dell'applicazione dei principi della *Gaudium et spes*, sia quello di rivendicare questo ruolo umanizzante e unificante della cultura che è anche istruzione, informazione, comunicazione, partecipazione alla vita comune, ai benefici del processo scientifico, alla fruizione estetica. Si tratta di difendere quell'universalità dell'umano, che permette la comunicazione delle differenze, e di respingere quel modo d'intendere unilateralmente i diritti culturali che li rende esclusivamente diritti al particolarismo identitario, al rifiuto di rimettere in discussione se stessi, di confrontarsi con gli altri. È proprio quest'ultimo atteggiamento che alimenta la frammentazione della comune umanità, che rende le comunità politiche accampamenti di tribù separate e spesso in guerra fra loro, che richiede che la sfera pubblica sia priva di valori e di regole comuni. Per evitare tutto ciò bisogna difendere l'universalità dei valori umani, minacciata dal particolarismo, e al contempo la loro presenza storica e concreta in forme e pratiche di vita differenti.

In questo senso l'insegnamento della *Gaudium et spes*, pur con le dovute attualizzazioni, conserva ancor oggi tutta la sua validità in quest'invito all'edificazione di una cultura integrale della persona come compito precipuo della vita politica e sociale.